

# "Le nostre mani toccarono"

## La testimonianza come forma di vita

### *Proposta per giovani animatori*



---

#### PROLOGO

##### **Una lettera che comincia dai sensi**

C'è qualcosa di insolito nell'inizio di questa lettera. Chi scrive non apre con un saluto, non introduce se stesso, non annuncia un argomento. Comincia invece con una serie di verbi che sembrano quasi affannati, urgenti, come se le parole stentassero a contenere quello che vogliono dire: *abbiamo udito, abbiamo veduto, contemplammo, le nostre mani toccarono.*

Quattro verbi. Quattro modi di incontrare qualcosa – o qualcuno – che era lì, presente, reale, raggiungibile. Non una visione mistica, non un'idea filosofica, non un sistema di credenze. Una presenza che si lasciava sentire, guardare, fissare a lungo, toccare.

Giovanni – o chi scrive a nome di quella prima comunità – sa che la fede cristiana sta o cade su questo punto. Non è una dottrina che si tramanda come si passa di mano in mano un libro. È un'esperienza che genera esperienza, un incontro che accende altri incontri, una vita che comunica vita. "La vita si manifestò", scrive, con quella semplicità che è propria solo delle cose grandissime. E aggiunge subito: "noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza."

Questo lavoro nasce da quella frase. Nasce dalla convinzione che la struttura descritta in poche righe dalla Prima Lettera di Giovanni – l'esperienza, la comunione, la testimonianza, la missione – non sia

soltanto la logica della prima comunità cristiana, ma la logica di ogni autentica trasmissione della fede. Ieri come oggi. Nei grandi fondatori come nelle persone comuni. Negli apostoli come nei giovani animatori che ogni settimana si ritrovano con un gruppo di ragazzi e cercano di dire qualcosa di vero sulla vita.

La domanda che ci guida è semplice, anche se la risposta non lo è: *cosa significa, oggi, aver toccato qualcosa di vivo? E ancora: come si trasmette ciò che si è toccato, senza ridurlo a parola vuota?*

## NUCLEO 1

### Il testo come specchio: leggere 1Gv 1,1-4

#### Un inizio che non inizia

Il brano è grammaticalmente ardito. In greco, il soggetto della frase principale – "noi lo annunciamo anche a voi" – arriva soltanto al versetto tre, dopo una lunga sospensione relativa che occupa quasi due versetti interi. Giovanni tiene il lettore in attesa, lo trattiene prima che arrivi al verbo principale, lo costringe a sostare in quella zona densa di esperienza. Come se volesse dire: prima di sapere *cosa* annunciamo, devi capire *da dove* viene questo annuncio.

Da dove viene? Viene dai sensi. Viene dal corpo. Viene da un'esperienza che ha attraversato la carne prima di raggiungere la mente.

#### La progressione dei quattro verbi

I quattro verbi che aprono il testo non sono sinonimi. Costituiscono una progressione, un movimento che va dalla superficie alla profondità, dall'esterno all'interno.

Il primo verbo è *udire*. L'udito è il senso della distanza: si può sentire qualcuno senza vederlo, attraverso un muro, nel buio. È il senso della Parola, quello con cui Israele ha sempre incontrato il suo Dio – "Shemà, Israele", ascolta. Ma qui l'udito non basta.

Il secondo verbo è *vedere*. La vista riduce la distanza, porta il soggetto più vicino all'oggetto. Giovanni usa però una forma verbale particolare – *eōrakamen*, dal perfetto di *horaō* – che in greco indica non un semplice atto passato ma un'esperienza passata i cui effetti permangono nel presente. Non "abbiamo visto" come si vede una cosa qualsiasi, ma "abbiamo visto e quella visione ci abita ancora".

Il terzo verbo è *contemplare*, in greco *theasthai*. È il verbo dello sguardo che si ferma, che non passa oltre, che regge il peso di ciò che guarda. È lo stesso verbo che nel Prologo del Vangelo di Giovanni accompagna la frase "abbiamo contemplato la sua gloria". Contemplare non è semplicemente guardare: è *lasciarsi guardare da ciò che si guarda*, è uno sguardo che diventa relazione.

Il quarto verbo rompe ogni astrazione: *psēlaphaō*, toccare, palpare, tastare con le mani. È il verbo più carnale, più terrestre, quello che non lascia scampo all'idealizzazione. Il Verbo della vita – il Logos, il principio ordinatore di tutta la realtà – si è lasciato toccare. Ha avuto una consistenza fisica. Ha occupato spazio. È passato accanto a qualcuno che ha potuto tendergli la mano e sentirlo solido, caldo, presente.

Questa progressione non è casuale. Giovanni sta costruendo una fenomenologia dell'incontro: l'esperienza autentica non si ferma alla superficie, non si accontenta del sentito dire o della visione fugace. Va fino al tocco, fino al contatto che non lascia dubbi.

## "Quello che era da principio"

Prima ancora dei quattro verbi, però, il testo introduce una locuzione temporale che apre un orizzonte vertiginoso: "*quello che era da principio*". In greco, *ap'archēs* – dall'inizio, dall'origine. Lo stesso inizio con cui comincia il Vangelo di Giovanni: "In principio era il Verbo."

C'è una tensione straordinaria in questa frase. Ciò che era "dall'inizio", ciò che precede la creazione, ciò che abita l'eternità – è la stessa cosa che le mani degli apostoli hanno toccato. L'eterno si è fatto temporale. L'invisibile si è fatto visibile. L'intangibile si è fatto tangibile. E qualcuno ne porta ancora le tracce sul corpo, nella memoria, nella vita trasformata.

Per un giovane animatore, questa tensione non è solo teologica. È esistenziale. Significa che ciò che si trasmette nella fede non è una serie di contenuti dottrinali ma una *presenza* – qualcosa che ha la densità della realtà, qualcosa che può essere incontrato, non solo studiato.

## La comunione come fine e come frutto

Il versetto tre rivela il *telos* di tutto il movimento: "quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, **perché anche voi siate in comunione con noi.**"

In greco, *koinōnia*. La parola che in italiano traduciamo con "comunione" porta in sé il radicale *koinos*, comune, condiviso. Non significa semplicemente "stare insieme": significa *avere qualcosa in comune*, partecipare alla stessa realtà, essere innestati nella stessa vita.

E Giovanni precisa subito di quale comunione si tratta: non di una fraternità umana, per quanto bella, ma di una comunione che ha le sue radici nel Padre e nel Figlio. La *koinōnia* tra i credenti non è il punto di partenza ma il punto di arrivo – e al tempo stesso è già il punto di partenza, perché chi annuncia è già dentro quella comunione e vuole che chi ascolta vi entri.

Questo rovescia la logica dell'evangelizzazione intesa come trasmissione di informazioni. Non si tratta di comunicare un contenuto a qualcuno che ne è privo. Si tratta di *introdurre qualcuno in una relazione* in cui si è già immersi. Chi testimonia non è un docente che insegna: è qualcuno che ha trovato una porta aperta e invita altri a entrare.

## "Perché la nostra gioia sia piena"

L'ultimo versetto introduce un criterio che sembrerà paradossale fino al nucleo finale di questo lavoro, ma che vale la pena nominare subito: la gioia. Giovanni scrive "queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia piena." Non "perché voi crediate", non "perché la Chiesa cresca", non "perché il mondo migliori" – per quanto tutto questo possa seguire. Il fine dichiarato è la pienezza della gioia.

La gioia, in questo contesto, non è un sentimento soggettivo. È la risonanza interiore di chi vive in comunione con la fonte della vita. Si riempie quando si condivide, quando la relazione si allarga, quando qualcuno che era fuori entra. Come una lampada che non si consuma illuminando, come un pane che si moltiplica spezzandosi – immagini che il Vangelo conosce bene.

Per chi educa i giovani, questo versetto è forse il più importante di tutti. Ricorda che la testimonianza non è un dovere da adempiere né un obiettivo da raggiungere: è l'espressione naturale di chi ha incontrato qualcosa di bello e non riesce a tenerlo solo per sé. La gioia trabocca. E quel traboccare è già, in se stesso, il primo atto dell'annuncio.

## NUCLEO 2

### **La fenomenologia dell'incontro: quando la filosofia incontra il Vangelo**

#### **Una domanda che precede la teologia**

Prima di chiedersi *cosa* ha incontrato Giovanni, vale la pena chiedersi *come* funziona un incontro. Non ogni incontro, beninteso – non quello fugace con lo sconosciuto sull'autobus, non quello formale con un funzionario dietro uno sportello. Ma l'incontro che trasforma, quello che lascia un segno permanente nella forma dell'esistenza, quello dopo il quale non si è più esattamente le stesse persone di prima. La filosofia del Novecento ha dedicato a questa domanda alcune delle sue pagine più luminose. Ed è significativo che lo abbia fatto proprio nel secolo in cui l'esperienza umana è stata più radicalmente messa alla prova – dalle guerre mondiali, dai totalitarismi, dalla tecnica che trasforma le persone in funzioni. Come se la crisi avesse reso urgente riscoprire che cosa significa, davvero, *incontrare un altro*.

Tre pensatori in particolare offrono strumenti preziosi per rileggere il testo di Giovanni con occhi nuovi. Non sono teologi – o non lo sono soltanto – ma i loro percorsi si avvicinano al cuore del testo con una precisione che sorprende.

#### **Il volto che chiama: Emmanuel Levinas**

Emmanuel Levinas, filosofo ebreo nato a Kaunas nel 1906 e sopravvissuto alla Shoah, ha costruito tutta la sua opera intorno a un'esperienza apparentemente semplice: guardare il volto di un altro essere umano.

Per Levinas, il volto non è semplicemente un insieme di tratti fisici. È il luogo in cui l'altro si manifesta nella sua irriducibile alterità – nel fatto, cioè, che non può essere ridotto a una mia idea, a una mia proiezione, a uno strumento dei miei scopi. Il volto dice: "*Sono qui. Non puoi ignorarmi.*" E in quel dire si genera una responsabilità che non ho scelto ma che mi precede: sono chiamato a rispondere, prima ancora di aver deciso se voglio farlo.

Questa struttura filosofica illumina qualcosa di essenziale in 1Gv 1,1-4. Giovanni e i suoi compagni non hanno elaborato una teoria su Dio: hanno *guardato un volto*. E quel volto li ha chiamati a rispondere – con la vita, con il servizio, con la testimonianza. La responsabilità che nasce dall'incontro con Gesù non è il risultato di una deliberazione morale: è la risposta spontanea a una presenza che li ha guardati e che non possono più non aver visto.

Per un giovane animatore, la lezione di Levinas è concreta e impegnativa. Significa che l'educazione alla fede comincia nel momento in cui si impara a *guardare davvero* – i ragazzi che si ha di fronte, la loro fragilità, la loro domanda spesso non formulata. Chi sa guardare un volto sa già qualcosa di essenziale sulla testimonianza.

#### **Il corpo che conosce: Maurice Merleau-Ponty**

Il secondo pensatore è Maurice Merleau-Ponty, filosofo francese che ha dedicato la sua opera a una tesi apparentemente semplice ma rivoluzionaria: noi non *abbiamo* un corpo, noi *siamo* un corpo. La coscienza non abita il corpo come un pilota abita una macchina: è incarnata, intessuta di carne, inseparabile dal gesto, dal peso, dal contatto con il mondo.

Questa prospettiva – che Merleau-Ponty sviluppa soprattutto nella *Fenomenologia della percezione* – permette di capire perché Giovanni insiste così fortemente sul tocco. Non è un dettaglio realistico, non

è una prova empirica dell'esistenza fisica di Gesù. È l'affermazione che la conoscenza vera passa attraverso il corpo, che ciò che non si tocca non si conosce fino in fondo.

Nella cultura digitale in cui i giovani animatori sono immersi, questa intuizione diventa urgente. Si può avere un'esperienza religiosa intensa guardando uno schermo, ascoltando una musica, leggendo un testo – e tutto questo ha il suo valore. Ma la fede che trasforma, quella che Giovanni descrive, nasce dall'incontro corporeo: dalla presenza fisica in una comunità, dal servizio che si fa con le mani, dalla condivisione di un pasto, dal silenzio condiviso in una chiesa o davanti a un bivacco acceso nel buio. Il corpo non è un ostacolo alla spiritualità: ne è il luogo privilegiato. Giovanni lo sapeva. Merleau-Ponty, molti secoli dopo, ne ha trovato le ragioni filosofiche.

### **La gloria che si manifesta: Hans Urs von Balthasar**

Il terzo pensatore è un teologo che ha il respiro di un filosofo: Hans Urs von Balthasar, svizzero, uno dei grandi intelletti del Novecento cattolico. La sua opera monumentale – *Gloria. Una estetica teologica* – parte da una domanda insolita per la teologia del suo tempo: *perché la bellezza?* Perché Dio non si è manifestato semplicemente come verità o come bontà, ma come forma bella, come gloria visibile?

La risposta di von Balthasar è che la bellezza è la via maestra della rivelazione perché è l'unica che raggiunge l'essere umano nella sua totalità – non solo la mente, non solo la volontà, ma l'intuizione, la sensibilità, il desiderio. La gloria di Dio che si manifesta in Gesù non è una dimostrazione logica: è un'apparizione che abbaglia, che attrae, che suscita ammirazione prima ancora che adesione razionale. Questo spiega il movimento descritto da Giovanni. Loro non hanno prima ragionato e poi creduto: hanno *contemplato* e sono rimasti fermi in quella contemplazione finché essa non ha cambiato tutto. La fede, in questa prospettiva, ha la struttura dell'esperienza estetica: si comincia dall'essere colpiti da qualcosa di bello, di vero, di buono nella sua forma concreta – e da lì nasce il desiderio di capire, di approfondire, di condividere.

Per chi lavora con i giovani, questa intuizione suggerisce che la via più efficace all'esperienza di fede non passa necessariamente per la spiegazione dottrinale, ma per la *proposta di bellezza*: una liturgia celebrata con cura, un gesto di carità che lascia il segno, una comunità in cui si percepisce qualcosa di diverso dall'ordinario. La bellezza apre porte che il ragionamento da solo fatica ad aprire.

### **Romano Guardini e la differenza che fa la differenza**

A questi tre si aggiunge una voce che parla con particolare autorevolezza nel campo dell'educazione giovanile: Romano Guardini, italo-tedesco, pensatore e pedagogo che ha influenzato generazioni di giovani nel movimento della gioventù cattolica tedesca del primo Novecento.

Guardini distingue con precisione – in opere come *L'essenza del cristianesimo* e *Il Signore* – tra l'esperienza religiosa e la dottrina religiosa. Non le contrappone: le distingue, riconoscendo che hanno un ordine naturale. Prima viene l'incontro, poi la comprensione. Prima la presenza viva di Gesù percepita nella comunità, nella preghiera, nel servizio – poi la riflessione teologica che cerca di articolare ciò che si è incontrato.

Quando questo ordine si inverte – quando si presenta prima la dottrina e poi si chiede ai giovani di trovare un'esperienza corrispondente – la fede rischia di diventare un sistema intellettuale senza radici nell'esistenza. I giovani lo percepiscono con immediatezza: capiscono quando qualcuno parla di ciò che ha vissuto e quando invece recita un copione imparato.

Guardini, con la sua sensibilità pedagogica, aveva capito quello che Giovanni sapeva per esperienza diretta: la testimonianza autentica non si costruisce, non si organizza, non si pianifica. Nasce. Nasce

dall'aver toccato qualcosa di vivo, e dalla gioia – quella gioia di cui parla l'ultimo versetto – di volerlo condividere.

### **La tesi che emerge**

Mettendo insieme queste quattro voci, emerge una tesi che costituisce la colonna vertebrale di tutto il lavoro: **la testimonianza cristiana non è la comunicazione di un contenuto, ma la trasmissione di un'esperienza**. Non si tratta di trasferire informazioni da chi sa a chi non sa, ma di introdurre qualcuno in una relazione in cui si è già immersi – come Giovanni, che non spiega Gesù ma racconta di averlo toccato.

Questa tesi ha conseguenze pratiche immediate per chi educa i giovani. Significa che la prima domanda da porsi non è "cosa devo insegnare?" ma "cosa ho incontrato davvero?" Significa che la formazione degli animatori non può essere solo dottrinale o metodologica, ma deve avere uno spazio per la domanda personale, per il racconto dell'esperienza, per il silenzio in cui ci si chiede: *io, cosa ho toccato?*

La filosofia, in questo caso, non complica il Vangelo. Lo restituisce nella sua semplicità originaria: quella di una presenza che si lascia incontrare, e di persone che non sanno fare a meno di raccontarlo.

## NUCLEO 3

### **La storia che continua: i fondatori come testimoni**

#### **Una catena che non si è mai spezzata**

Se il brano di Giovanni descrive una struttura – l'esperienza che genera testimonianza che genera comunione – allora la storia della Chiesa è la storia di questa struttura che si ripete, si declina, si incarna in forme sempre nuove. Non come fotocopia di un originale, ma come variazioni su un tema che rimane riconoscibile attraverso i secoli.

I fondatori di congregazioni religiose e di movimenti educativi sono figure particolarmente eloquenti in questo senso. Non hanno costruito le loro opere a partire da un progetto astratto o da una strategia pastorale. Le hanno costruite a partire da un *incontro* – con Gesù presente in un volto povero, in un ragazzo abbandonato, in una giovane senza futuro. E da quell'incontro è traboccato tutto il resto: la comunità, il metodo, la regola, la tradizione.

Quattro figure, scelte non per completezza storica ma per esemplarità pedagogica, possono illuminare questa continuità.

#### **Giovanni Bosco: il ragazzo nel cortile**

Il 8 dicembre 1841, nella sacrestia della chiesa di San Francesco di Sales a Torino, un giovane sacerdote di ventisei anni si trovò davanti a un ragazzo di sedici che non sapeva nulla di catechismo e aveva paura persino di entrare in quella stanza. Si chiamava Bartolomeo Garelli. Era orfano, analfabeta, venuto dalla campagna in città a cercare lavoro come spazzacamino.

Don Bosco non elaborò una teoria. Non convocò una riunione. Prese il ragazzo, gli insegnò il segno della croce, gli parlò con rispetto, lo trattò come una persona. Alla domenica successiva, Bartolomeo tornò con altri sei ragazzi. Poi altri ancora. In pochi mesi, quel cortile della sacrestia era diventato un luogo vivo – rumoroso, caotico, pieno di quella vita giovane e ferita che la città industriale produceva senza curarsi di raccogliere.

Don Bosco non aveva cominciato con un progetto educativo: aveva cominciato con un *incontro*. Aveva *toccato* una povertà concreta – non con i guanti della distanza caritatevole, ma con la prossimità di chi si mette alla pari, di chi gioca, ride, cammina accanto. E da quel tocco era nata una pedagogia intera: il Sistema Preventivo, con la sua triade di ragione, religione e amorevolezza, non è altro che la traduzione metodologica di quella prima esperienza nel cortile.

Ciò che Giovanni scrive – "quello che le nostre mani toccarono del Verbo della vita" – Don Bosco avrebbe potuto scriverlo del Bartolomeo Garelli di quel dicembre. Aveva toccato, in quel ragazzo impaurito, qualcosa che lo aveva cambiato. E non aveva potuto fare a meno di dividerlo.

### **Maria Domenica Mazzarello: la fede che lavora con le mani**

In un borgo del Monferrato, a Mornese, una giovane contadina di nome Maria Domenica Mazzarello viveva la sua fede nel modo più ordinario e più concreto: con le mani. Cuciva, insegnava a cucire, si prendeva cura delle ragazze del paese con quella naturalezza del fare insieme che è propria di chi non separa la vita spirituale dalla vita quotidiana.

Non aveva ricevuto una formazione teologica. Non aveva letto i filosofi. Ma aveva capito – con quella sapienza del cuore che è spesso più precisa dell'erudizione – che la trasmissione della fede alle giovani avveniva *nel fare*, nel laboratorio condiviso, nella presenza costante di qualcuno che faceva le stesse cose con le stesse mani ma con un'attenzione diversa.

Quando nel 1872 incontrò Don Bosco e nacquero le Figlie di Maria Ausiliatrice, Maria Domenica portò nella nuova congregazione quella sua certezza incarnata: che la santità non abita fuori dalla vita ordinaria ma al suo centro, che il Verbo si incontra nelle cuciture di un vestito tanto quanto nell'ora di adorazione, che educare le ragazze significa stare con loro, *toccare* la loro realtà concreta, non guidarle da lontano con indicazioni teoriche.

Nel suo esempio, la struttura giovannea assume i tratti del quotidiano: l'esperienza di fede vissuta nel lavoro, la comunione generata dalla condivisione concreta, la testimonianza che non si predica ma si *mostra*.

### **Charles de Foucauld: la testimonianza del silenzio**

Una terza figura ci porta in un territorio apparentemente opposto: non la folla rumorosa di Don Bosco, non il laboratorio vivace di Maria Mazzarello, ma il deserto. Charles de Foucauld, ufficiale francese convertito dopo una vita dissoluta, scelse di andare a vivere tra i Tuareg del Sahara non per evangelizzare nel senso tradizionale del termine, ma per *essere presente* – come Gesù era stato presente a Nazareth per trent'anni prima di cominciare la sua vita pubblica.

De Foucauld non battezzò quasi nessuno. Non fondò una scuola, non aprì un dispensario, non organizzò attività pastorali. Imparò la lingua dei Tuareg, ne tradusse i poemi, condivise la loro vita, lasciò la porta della sua piccola casa sempre aperta. La sua testimonianza era interamente contenuta in quella presenza – nella scelta di *toccare* una realtà umana diversa dalla sua, di abitarla con rispetto e con amore, senza l'ansia del risultato.

Eppure quella presenza ha generato una delle spiritualità più vive del Novecento. I Piccoli Fratelli e le Piccole Sorelle di Gesù, i Focolari nella loro dimensione contemplativa, molti movimenti di presenza nei contesti marginali si richiamano a quell'uomo solo nel deserto che aveva capito qualcosa di essenziale: che la testimonianza più profonda non sempre parla, a volte semplicemente è.

Per i giovani animatori che vivono nella cultura della performance e del risultato misurabile, de Foucauld offre una prospettiva liberante: la testimonianza non si valuta dal numero di conversioni prodotte, ma dalla qualità della presenza offerta.

## **Lorenzo Milani: la parola restituita ai senza parola**

La quarta figura è quella più scomoda e forse la più urgente per chi lavora con i giovani oggi. Don Lorenzo Milani, prete fiorentino esiliato a Barbiana – un borgo sperduto sul Mugello, senza luce elettrica, senza autobus, senza futuro – ha fatto della sua esperienza di incontro con i ragazzi poveri della montagna una delle testimonianze pedagogiche più radicali del Novecento italiano.

Milani aveva *toccato* una povertà specifica: quella dell'analfabetismo, dell'impossibilità di nominare la propria esperienza, della mancanza di parola che condanna i poveri a non poter difendere se stessi. E da quel tocco era nata una risposta precisa: insegnare a leggere e a scrivere non come abilità tecnica ma come atto di liberazione, come restituzione di dignità, come forma concreta di amore.

"I care" – mi importa, mi riguarda – era la scritta che Milani aveva appeso in classe come alternativa all'indifferenza. Tre parole che contengono tutta la struttura giovannea: non si può annunciare vita a qualcuno di cui non ci importa nulla, non si può essere testimoni da lontano, non si può fare comunione senza lasciarsi toccare dalla realtà dell'altro.

La *Lettera a una professoressa*, scritta collettivamente dai ragazzi di Barbiana, è – tra le molte cose che è – un documento di testimonianza: la testimonianza di cosa succede quando un adulto *tocca davvero* la realtà dei giovani che gli sono affidati e non si accontenta di gestirla da distanza professionale.

### **Il filo che li unisce**

Don Bosco nel cortile di Torino, Maria Mazzarello nel laboratorio di Mornese, de Foucauld nel deserto del Sahara, Milani sulla montagna del Mugello: quattro contesti radicalmente diversi, quattro stili di vita e di opera che non si somigliano quasi per niente. Eppure tutti e quattro condividono la stessa struttura di fondo.

Tutti e quattro hanno *incontrato* qualcosa o qualcuno che li ha trasformati. Tutti e quattro hanno risposto a quell'incontro con una presenza concreta, corporea, incarnata – non con un sistema di idee. Tutti e quattro hanno generato comunità, non come obiettivo programmato ma come frutto naturale di una vita condivisa. E tutti e quattro, in modi diversissimi, continuano a generare testimoni – persone che si richiamano alla loro esperienza non per imitarla esteriormente, ma perché in essa riconoscono la stessa logica che Giovanni ha descritto in quattro versetti densissimi.

La catena non si è spezzata. E l'anello più recente di quella catena sono i giovani animatori di oggi – con i loro dubbi, la loro fatica, la loro ricerca.

## **NUCLEO 4**

### **Persone comuni: la testimonianza ordinaria**

#### **Il privilegio dei non famosi**

C'è un rischio sottile nel parlare soltanto di fondatori e di santi canonizzati: quello di far sembrare la testimonianza una vocazione straordinaria, riservata a personalità eccezionali dotate di carisma speciale. Giovanni, invece, scriveva a una comunità ordinaria – artigiani, commercianti, madri di famiglia, schiavi liberi – e a quella comunità attribuiva la stessa struttura esperienziale che aveva caratterizzato il gruppo dei dodici.

La storia della fede cristiana è tenuta in piedi, nella sua parte più silenziosa e più solida, da persone di cui non si conosce il nome. Da genitori che hanno trasmesso la fede ai figli non con trattati teologici ma

con la coerenza quotidiana della loro vita. Da catechisti di paese che non avevano lauree ma avevano *incontrato* qualcosa e sapevano raccontarlo con gli occhi accesi. Da volontari che hanno conosciuto la povertà nei suoi volti concreti e ne sono stati trasformati prima ancora di capire perché.

### **I discepoli di Emmaus: il modello dei testimoni ordinari**

Il Vangelo di Luca offre una figura biblica perfetta per questo nucleo: i due discepoli che camminano verso Emmaus nel giorno di Pasqua. Non sono apostoli. Non hanno nomi celebri – uno si chiama Cleopa, l'altro non viene nemmeno nominato. Sono persone comuni, deluse, in fuga dalla delusione di una speranza tradita.

Eppure proprio a loro – non agli undici chiusi nel cenacolo – il Risorto si avvicina. Cammina accanto a loro. Li lascia parlare. Li ascolta. Poi comincia a spiegare le Scritture, e qualcosa in loro comincia a muoversi: "Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo il cammino?" Lo riconoscono nello spezzare il pane – nel gesto più ordinario, più corporeo, più quotidiano che ci sia. E in quel momento di riconoscimento, sparisce.

La struttura è identica a quella di Giovanni: l'incontro sensoriale, la presenza che si lascia avvicinare, la comunione che si genera, la testimonianza che trabocca immediatamente – i due tornano a Gerusalemme di notte, di corsa, a raccontare quello che hanno visto.

Ma qui i protagonisti sono due anonimi. E questo non è un dettaglio: è il cuore del messaggio. La testimonianza non richiede straordinarietà. Richiede disponibilità all'incontro.

### **Il catechista, la madre, il volontario**

Tre figure concrete, tre modi ordinari di vivere la struttura giovannea nella vita quotidiana.

Il catechista di quartiere che si siede in mezzo ai bambini e racconta non una dottrina ma una storia – la storia di qualcosa che gli è capitato, di un momento in cui ha percepito che la vita aveva un senso più grande – sta facendo esattamente quello che Giovanni descrive. Non ha un pubblico, non ha un microfono, non ha una cattedra. Ha dei bambini che lo guardano negli occhi e capiscono immediatamente se quello che dice viene da dentro o viene da un libro.

La madre che insegna a un figlio a pregare prima di dormire – non come rituale meccanico, ma come gesto che nasce da una sua esperienza personale di incontro con il silenzio e con Dio – trasmette qualcosa che nessun manuale di catechesi può trasmettere. Trasmette la *forma* della fede incarnata, il modo in cui una persona concreta ha integrato la dimensione spirituale nella carne della vita quotidiana. Il giovane volontario che per la prima volta incontra la povertà vera – non quella mediata dai documentari o dalle statistiche, ma quella di un anziano solo in una stanza vuota, di un bambino che non ha mai visto il mare, di un rifugiato che non sa dove dormire – e ne viene *attraversato* piuttosto che semplicemente *toccato*, vive un'esperienza che ha la struttura dell'incontro con il Verbo. Qualcosa di reale, di troppo reale per essere ignorato, gli si è manifestato. E quella manifestazione chiede una risposta.

### **La trasmissione intergenerazionale come atto testimoniale**

C'è una forma di testimonianza particolarmente preziosa e particolarmente fragile nel contesto attuale: la trasmissione della fede tra generazioni. I nonni che raccontano ai nipoti, i genitori che rispondono alle domande dei figli senza fingere certezze che non hanno, gli adulti che accettano di raccontare la loro storia spirituale – con le sue crisi, i suoi silenzi, le sue riprese – ai giovani che chiedono.

Questa trasmissione è fragile perché richiede una condizione che la cultura contemporanea rende difficile: il tempo. Non il tempo scandito dall'agenda e dagli impegni, ma il tempo lento della presenza,

della conversazione che non ha fretta di arrivare da nessuna parte, del camminare insieme – letteralmente, come sulla via di Emmaus – senza un obiettivo dichiarato.

I giovani animatori che si interrogano sulla propria vocazione educativa farebbero bene a cercare nella loro storia personale le figure che hanno esercitato su di loro questa forma di testimonianza ordinaria. C'è quasi sempre qualcuno – un nonno, un insegnante, un amico più grande, un sacerdote incontrato per caso – che ha *toccato* qualcosa in loro. Qualcuno che non si è limitato a spiegare ma ha *mostrato*, con la coerenza della propria vita, che la fede è possibile, che vale la pena, che porta frutto.

Ritrovare quel qualcuno nella memoria è già un atto di gratitudine. Ma è anche – ed è questo che interessa la prospettiva pedagogica – un atto di comprensione: capire come si è stati raggiunti aiuta a capire come raggiungere altri.

## NUCLEO 5

### **I giovani oggi: la testimonianza nell'epoca della connessione e della solitudine**

#### **Un paradosso che chiede di essere nominato**

I giovani di oggi sono la generazione più connessa della storia. Hanno accesso a più informazioni, più relazioni, più esperienze mediate di qualsiasi generazione precedente. Eppure le ricerche sulla salute mentale giovanile descrivono livelli di solitudine, di ansia, di perdita di senso che non hanno precedenti nelle generazioni recenti.

Questo paradosso – connessione senza comunione, visibilità senza essere visti davvero, comunicazione senza il *tocco* di cui parla Giovanni – è il contesto in cui i giovani animatori vivono e lavorano. Comprenderlo non serve a lamentarsi del presente, ma a capire dove si apre, in quel contesto, la possibilità della testimonianza.

#### **Le difficoltà reali: uno sguardo onesto**

Sarebbe disonesto ignorare le difficoltà. Chi lavora con i giovani le conosce bene, e i giovani stessi le vivono sulla propria pelle.

La prima difficoltà è la frammentazione dell'attenzione. La struttura dei social media è progettata per impedire esattamente il tipo di sguardo contemplante di cui parla Giovanni – quello sguardo che si ferma, che regge il peso di ciò che guarda, che non scorre via verso il contenuto successivo. La contemplazione richiede tempo e resistenza alla distrazione: due risorse che la cultura digitale erode sistematicamente.

La seconda difficoltà è la mediazione dell'esperienza. Una quantità crescente di esperienze giovanili avviene attraverso uno schermo – e questo non riguarda solo il divertimento, ma anche la spiritualità, la preghiera, le relazioni. C'è qualcosa di genuino in queste esperienze mediate, ma manca la fisicità, il *tocco*, la presenza corporea che per Giovanni era essenziale. Un ritiro spirituale trasmesso in streaming non è la stessa cosa di un ritiro in cui si dorme nella stessa stanza, ci si alza insieme all'alba, ci si guarda negli occhi stanchi e si condivide qualcosa che non si saprebbe mettere in parole.

La terza difficoltà è la sfiducia istituzionale. I giovani di oggi hanno buone ragioni per guardare con occhio critico alle istituzioni – Chiesa compresa. Hanno visto il divario tra i principi proclamati e le pratiche vissute, hanno imparato a distinguere tra chi parla e chi *fa*, tra chi gestisce e chi *testimonia*. Questa sfiducia non è nichilismo: è spesso una forma di esigenza morale, una domanda di autenticità che non si accontenta di risposte preconfezionate.

## **Le possibilità reali: dove si apre la porta**

Eppure – ed è qui che il lavoro deve essere preciso e non cedere al pessimismo facile – le stesse caratteristiche che rendono difficile la testimonianza ai giovani di oggi aprono anche possibilità che le generazioni precedenti non avevano.

La prima possibilità è la domanda di autenticità. I giovani riconoscono con straordinaria rapidità chi *ha toccato* qualcosa di vero. Un adulto che racconta la propria storia spirituale con le sue ombre e le sue luci, senza la verniciatura del linguaggio edificante, senza le risposte già pronte per ogni domanda – quel tipo di adulto viene ascoltato. La stanchezza del vuoto ha generato una sete di autenticità che è, di fatto, una porta aperta.

La seconda possibilità è il servizio come luogo dell'incontro corporeo. I giovani che fanno volontariato, che partecipano a campi di lavoro, che si mettono fisicamente in contatto con la povertà e la fragilità umana, sperimentano esattamente il tipo di esperienza che Giovanni descrive: qualcosa di reale che li raggiunge attraverso il corpo, che lascia un segno che non si cancella. La Caritas, il Servizio Civile, i campi estivi con bambini svantaggiati, i pellegrinaggi a piedi – tutte queste esperienze hanno in comune la fisicità, la presenza corporea, il *tocco* che apre alla comprensione più di mille catechesi.

La terza possibilità è il piccolo gruppo come spazio della koinonia giovannea. Giovanni non scriveva a una massa: scriveva a una comunità piccola, conosciuta, in cui le persone si vedevano regolarmente, condividevano la vita, si raccontavano l'esperienza. Il piccolo gruppo di animatori che si ritrova ogni settimana non per organizzare attività ma per condividere la propria storia di fede – con le domande che non trovano risposta, con le esperienze che hanno lasciato il segno, con la preghiera vissuta insieme – è già, in se stesso, un luogo di testimonianza reciproca.

La quarta possibilità, più sottile ma non meno reale, è la crisi come soglia. I giovani che hanno attraversato esperienze di perdita, di malattia, di fallimento, di separazione familiare – che hanno toccato, cioè, la fragilità della vita nella sua forma più concreta – portano spesso dentro di sé una profondità e una disponibilità all'incontro autentico che i giovani protetti dalle difficoltà a volte non hanno ancora sviluppato. La testimonianza nei contesti di fragilità – l'assistenza ai malati, l'accompagnamento del lutto, la presenza nei contesti di disagio – è uno dei luoghi in cui la struttura giovannea si riattiva con più forza.

## **Le condizioni della testimonianza oggi: un decalogo narrativo**

Da tutto questo emerge un insieme di condizioni che rendono possibile – non garantita, ma possibile – la testimonianza autentica per i giovani animatori di oggi.

La prima condizione è la cura della propria esperienza. Non si può trasmettere ciò che non si ha. Un animatore che non si fa la domanda – *io, cosa ho toccato? dove ho incontrato qualcosa di vivo?* – non ha nulla da testimoniare, qualunque cosa dica. La formazione degli animatori deve includere spazi di silenzio, di racconto personale, di discernimento – non solo di metodologia e organizzazione.

La seconda condizione è la disponibilità alla prossimità. La testimonianza richiede vicinanza fisica, tempo condiviso, presenza che non ha fretta. In un'epoca in cui tutto si ottimizza e si virtualizza, scegliere di essere *accanto* – non sopra, non davanti, ma accanto – è già un atto controcorrente che parla prima ancora di aprire bocca.

La terza condizione è l'umiltà del limite. Chi testimonia non è chi ha tutte le risposte: è chi ha trovato una strada e cammina su di essa con fedeltà, anche quando fa fatica, anche quando non capisce tutto. I giovani sanno distinguere l'umiltà autentica dalla falsa modestia, e si fidano di chi non finge di avere certezze che non ha.

La quarta condizione è la comunità come contesto. La testimonianza individuale, per quanto autentica, ha bisogno di una comunità che la sostenga e la renda credibile. Un animatore solo, per quanto appassionato, non basta. Occorre una comunità in cui la struttura giovannea – l'esperienza condivisa, la comunione vissuta, la missione che nasce da dentro – sia visibile e tangibile.

## NUCLEO 6

### **La gioia come criterio: "perché la nostra gioia sia piena"**

#### **Tornare alla fine per capire l'inizio**

Ora possiamo tornare dove aveva cominciato – e vedere quel punto di partenza con occhi diversi. "Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia piena." Giovanni chiude la sua introduzione con una parola che è, al tempo stesso, un criterio di verifica e una promessa.

La gioia – *chara* in greco, non la parola per l'allegria superficiale ma quella per la letizia profonda, quella che ha radici – è il frutto ultimo della struttura che abbiamo percorso insieme. Non è un ingrediente da aggiungere alla testimonianza per renderla più attraente: è il segno che la testimonianza è autentica, che viene da dentro, che nasce da un'esperienza reale e non da un obbligo.

#### **La gioia non si produce: si riceve**

C'è una tentazione sottile che accompagna chi lavora in ambito educativo e pastorale: quella di *produrre* gioia – di allestire esperienze emotivamente intense, di creare contesti in cui i giovani si sentano bene, di confondere l'entusiasmo momentaneo con la letizia profonda di cui parla Giovanni. La differenza tra le due non è sempre visibile nell'immediato, ma si rivela nel tempo. L'entusiasmo prodotto si esaurisce quando finisce l'evento che lo ha generato: il campo estivo si chiude, il concerto termina, il ritiro torna al quotidiano. La gioia giovannea, invece, ha la struttura della sorgente: continua a scaturire perché nasce da una relazione viva, non da un'esperienza circoscritta.

I fondatori che abbiamo incontrato nel Nucleo 3 lo sapevano bene. Don Bosco non cercava di rendere felici i suoi ragazzi con divertimenti sempre più elaborati: cercava di introdurli in una relazione con Dio e con la comunità che avesse la solidità di qualcosa che regge anche nelle difficoltà. La gioia del Sistema Preventivo è una gioia che non esclude la fatica, che si costruisce nel tempo, che ha le radici nell'esperienza dell'essere amati in modo incondizionato.

#### **Il criterio della pienezza**

Giovanni non dice semplicemente "perché siamo gioiosi": dice "perché la nostra gioia sia *piena*". La pienezza è la cifra della maturità spirituale. Una gioia parziale è ancora possibile nella solitudine, nell'autoreferenzialità, nel successo individuale. La pienezza richiede la comunione – richiede che la gioia venga condivisa, che si allarghi, che includa altri.

Questo è il senso più profondo dell'evangelizzazione secondo Giovanni: non è una strategia per aumentare i fedeli, non è un progetto di espansione istituzionale. È il movimento naturale di una gioia che trabocca – che non riesce a stare dentro i confini di chi l'ha ricevuta e chiede di essere comunicata, condivisa, offerta.

Per un giovane animatore, questo criterio è liberante e impegnativo al tempo stesso. Liberante perché elimina la pressione del risultato: non si misura il valore della testimonianza dal numero di conversioni prodotte, ma dalla qualità della gioia vissuta nella comunità. Impegnativo perché chiede di interrogarsi

onestamente: c'è davvero gioia in quello che faccio? Quella gioia viene dalla radice giusta? È piena, o è solo la soddisfazione di essere utile?

### **Una metafora finale**

Giovanni scrive come chi ha tenuto a lungo qualcosa di prezioso tra le mani e adesso apre le dita per mostrarlo. Non per disfarsene – chi apre le mani non perde ciò che aveva, ma lo rende visibile. Non per dimostrare di possederlo – il gesto non è esibizione, è offerta. Ma perché la bellezza, per sua natura, chiede di essere vista. Si moltiplica nella condivisione come il pane nel racconto dei Vangeli: non diminuisce quando si spezza, ma diventa sufficiente per tutti soltanto quando si inizia a spezzarlo. La testimonianza cristiana, nella sua forma più autentica, ha questa struttura di apertura delle mani. Non è la pubblicità di un prodotto, non è il reclutamento per un'organizzazione, non è la difesa di una tradizione minacciata. È il gesto semplice di chi ha ricevuto qualcosa di bello e lo mostra – con le parole quando occorre, con la vita sempre.

## **EPILOGO**

### **Tornare al cortile, al deserto, alla lettera**

Un ragazzo impaurito in una sacrestia di Torino. Due uomini delusi su una strada di Giudea. Una comunità piccola in una città del Mediterraneo che riceve una lettera. Un giovane animatore con il suo gruppo di ragazzi, in un oratorio o in un campo estivo o in una parrocchia di periferia.

La distanza tra questi contesti è incommensurabile. Ma la struttura dell'incontro è la stessa. C'è sempre un momento in cui qualcosa di reale si manifesta – nel volto di un ragazzo, nella fatica di un servizio, nella preghiera che improvvisamente smette di essere routine e diventa contatto. C'è sempre la scelta di fermarsi in quel momento, di reggerlo, di lasciarsene trasformare piuttosto che passare oltre. E c'è sempre, quando questo accade, il traboccare verso gli altri – non come dovere ma come gioia che non sa stare ferma.

"Quello che le nostre mani toccarono del Verbo della vita": Giovanni ha trovato le parole per descrivere qualcosa che non si lascia mai del tutto descrivere. Ha scritto la sua lettera perché la gioia fosse piena – la sua, quella dei destinatari, quella di chiunque avrebbe letto quelle righe nei secoli a venire.

Anche questo lavoro, nella sua misura infinitamente più piccola, è stato scritto con la stessa speranza: che qualcuno di quei giovani animatori, leggendolo, ritrovi nella propria storia il momento in cui ha toccato qualcosa di vivo. E riconosca che da quel momento – anche se non lo sapeva ancora – aveva già cominciato a testimoniare.